

## Il punto

# Il Pd e i 5 Stelle rimessi in pista

di Stefano Folli

**A**l di là di ogni riserva di tipo politico e costituzionale, il cervellotico taglio dei parlamentari su cui si sta votando lascia emergere un dato di fatto: l'accordo su cui è nato in estate il governo giallo-rosso è privo di coerenza e non esprime una precisa visione istituzionale né un'idea del prossimo futuro. In pratica non coincide con un'intesa politica tra diversi, come gli eventi dimostrano, ma è quanto di più simile al "contratto" stipulato a suo tempo da Di Maio e Salvini con la garanzia di Giuseppe Conte: lo stesso premier che ora garantisce il patto tra 5S e Pd.

Nel nuovo contratto, così come nel vecchio, ognuno dei due contraenti – a cui ora si sono aggiunti il partito di Renzi e LeU – tende a coltivare il proprio orto elettorale e quindi predilige la propaganda alle asprezze e ai compromessi dell'azione di governo. Ma chi è più attrezzato per ricavare il maggior vantaggio dalla situazione è il movimento grillino. Quando c'è da sventolare una bandiera demagogica, i 5S sono senz'altro più abili. La riduzione dei parlamentari, presentata come l'ultimo atto della guerra alla "casta", ne è la dimostrazione. Per quanto ci si sforzi di smorzarne l'impatto, magari con una dichiarazione di buona volontà sulle riforme da introdurre nel prossimo futuro per riequilibrare il sistema, il taglio testimonia del disprezzo grillino verso il Parlamento, cui si accompagna un pregiudizio favorevole alla

cosiddetta democrazia diretta (che per ora lascia a desiderare, essendo rappresentata dalla piattaforma Rousseau). Senza contare il buio fitto sull'indispensabile legge elettorale. Si crea così un nuovo paradosso. I Cinque Stelle sono visti da mesi come un movimento in crisi, appannati dal potere e disposti per esso a tradire le proprie radici. Eppure il Pd ha concesso loro di risollevarsi e tornare alle origini su una questione cruciale come il rapporto tra Parlamento e rappresentanza popolare. In una parola, li ha rimessi al mondo, almeno per qualche tempo. Una scelta di convenienza risalente ad agosto perché c'era da costruire il governo Conte ed evitare le elezioni. Ma ora? La logica, o meglio la malizia politica, vorrebbe che il quarto voto, previsto per oggi, sul testo della riforma costituzionale riservasse qualche sorpresa. Magari con il gioco delle assenze e l'intrecciarsi dei motivi di malessere. Il Pd, quantomeno, limiterebbe i danni dovuti al suo ripensamento (tre volte "no" al taglio, la quarta "sì"). Sarebbe clamoroso, certo, e probabilmente l'esecutivo non reggerebbe il colpo. È possibile che accada, ma non è probabile.

Quel che invece è evidente è il crescente nervosismo che serpeggia nel governo e in Parlamento. Anche questo elemento va considerato nel giorno in cui si vota la riduzione di deputati e senatori. Il caso Renzi continua a dominare i rapporti nella maggioranza e le schermaglie con Conte non sembrano affatto episodiche: costituiscono piuttosto la spia di un disagio dovuto a circostanze precise (gli opachi intrighi sull'asse Roma-Washington nonché la ragnatela dei sospetti) e soprattutto sono la conseguenza di uno squilibrio nella coalizione. In assenza di un vero patto politico, e quindi di argini controllati, la scissione di Renzi genera veleni e continuerà a farlo. La condanna in primo grado dei genitori per le fatture false non contribuisce di sicuro alla serenità del dibattito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

